

Giacomo Leopardi

VERSI

Postfazione di Umberto Piersanti



INTERNOPOESIA

INTERNO CLASSICI

1

© Copyright 2019
Interno Poesia Editore
Via SS. Rosario, 14
72022 Latiano (BR)
posta@internopoesia.com
www.internopoesia.com

ISBN 978-88-85583-28-3

Giacomo Leopardi

VERSI

Postfazione di Umbero Piersanti



INTERNOPOESIA

VERSI
DEL CONTE
GIACOMO LEOPARDI

1826

Gli editori a chi legge

Abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle Canzoni del conte Leopardi già stampate in questa città, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cortesia. Si è compresa tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane*, perché piuttosto imitazione che traduzione dal greco. In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne*; della qual poesia, molto antica e molto elegante, ma nota quasi soltanto agli eruditi, non sappiamo che v'abbia finora altra traduzione italiana.

Bologna, 1826

IDILLI

1819

L'infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminato
Spazio di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e 'l suon di lei. Così tra questa
Infinità s'annega il pensier mio:
E 'l naufragar m'è dolce in questo mare.

La sera del giorno festivo

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta in mezzo a gli orti e in cima a i tetti
La luna si riposa, e le montagne
Si discopron da lungi. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Ne le tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non pensi o stimi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica Natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi fuor che di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io certo giammai
Ti ricorro al pensiero. Intanto io chieggio
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Sento non lunge il solitario canto
De l'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;

E fieramente mi si stringe il core
A pensar come tutto al mondo passa
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e si travolge il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è 'l suono
Di que' popoli antichi? or dov'è 'l grido
De' nostri avi famosi, e 'l grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e 'l fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è silenzio e pace, e tutto cheto
È 'l mondo, e più di lor non si favella.
Ne la mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso e desto
Premea le piume; e per la muta notte
Questo canto ch'udia per lo sentiero
Lontanando morire a poco a poco,
Al modo istesso mi stringeva il core.

La ricordanza

O graziosa Luna, io mi rammento
Che, or volge un anno, io sopra questo poggio
Venìa carco d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, a le mie luci
Il tuo volto apparìa; chè travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta Luna. E pur mi giova
La ricordanza, e 'l noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Il sovvenir de le passate cose,
Ancor che triste, e ancor che il pianto duri.

Il sogno

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Ne la mia cieca stanza i primi raggi,
Quando in su l'ora che più leve il sonno
E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi pareva, ma trista, e quale
De gl'infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi tu, disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol: nè che tu fossi
Mai per saperlo io mi credeva; e questo
M'era cagion di più crudele affanno.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Certo ch'io 'l temo. Or dimmi, e che t'avvenne?
Se' tu quella di prima? E che ti strugge
Internamente? Obblivion ricopre
I tuoi pensieri, e gli avvolge il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L'ultima volta, è già gran tempo. Immensa
Doglia m'opresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior de gli anni estinta,
Quando è 'l viver più dolce, e pria che 'l core

Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme. A desiar colei
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte a i giovanetti, e duro è 'l fato
Di quella speme cui la tomba estingue.
Vano è 'l saper quel che natura asconde
A gl'inesperti de la vita, e molto
A l'immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss'io, chè tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque se' morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e 'l capo inerme
A gli atroci del fato odii sottrarre.
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettoffi il Cielo